

IL CASTELLO DI BOSCA

A cura di Salvatorangelo Spanu,
con testi di:

Francesco Alziator, Vittorio Angius,
Vincenzo Dessi, Foiso Fois, Attilio Mastino,
Antonio Mocchi, Paolo Pischedda,
Caterina Scampuddu Nurchi, Rossella Sfogliano,
Giancarlo Sorgia e Giovanni Spano.

SPANU&C.

Il castello, presenza quotidiana

Tra i monumenti sardi, il castello di Bosa conserva intatta la propria singolare originalità: esso identifica in qualche modo la città del Temo e mantiene il fascino di vicende che scivolano ora nella storia, ora nella leggenda.

Avvenimenti fondamentali restano però ancora oggi avvolti nel mistero: gli studi sulla Sardegna medioevale e moderna, che solo negli ultimi tempi hanno conosciuto un significativo rilancio, hanno consentito di svelare solo alcuni episodi ed aspetti particolari della storia di Bosa.

Anche le leggende, paradossalmente, si rivelano utili per documentare il carattere del rapporto tra la gente di Bosa ed il castello: le testimonianze conservateci sono quasi tutte assai tarde, eppure l'immaginazione popolare, ancora vivace, conserva tracce di una tradizione più antica.

Nel mito, il castello, con la sua vita punteggiata e scandita da infami tradimenti e da irriducibili fedeltà, appare favolosamente abitato da marchesi e da bellissime dame. Esso si rivela di volta in volta amico e nemico, rifugio accogliente e presenza ostile, raffinata dimora e teatro di allucinanti tragedie. È il luogo di sofisticate contese amorose, che spesso si concludono nel dolore e nella sofferenza. Non è isolato dalla città, ma è collegato alla cattedrale ed alla chiesa di San Pietro con corridoi sotterranei che, con speciali congegni, possono essere rovinosamente allagati dalle acque del fiume.

Il fortilizio sul colle di Serravalle, costruito in una posizione quasi imprendibile, è stato in effetti, nei secoli, il simbolo di contrastanti valori ed il testimone di infinite passioni: l'imma-

ginazione popolare ne ha fatto il luogo scelto dai sardi per combattere le loro epiche lotte contro gli arabi prima e contro gli aragonesi poi.

Al riscontro della storia, l'irrazionalità del mito appare quanto meno semplicistica.

Eppure esistono non poche testimonianze che, debitamente selezionate, ci portano a vedere il castello in una luce nuova, in rapporto soprattutto con l'accesa insofferenza, più volte documentata, della popolazione locale contro gli attacchi militari esterni.

Fin da quando, attorno al 1112, i marchesi Malaspina iniziarono la costruzione delle semplici strutture del primitivo castello, i bosani indubbiamente videro le nuove fortificazioni come l'espressione di un dominio militare imposto a questo lembo meridionale del giudicato del Logudoro, ma più tardi scoprirono anche il segno concreto di un possibile rilancio della vita della città, in passato gravemente minacciata dalle ripetute scorrerie degli arabi che, attraverso la foce del Temo, avevano potuto facilmente saccheggiare le povere abitazioni e le campagne.

Con questa speranza fu certo abbandonata la vecchia Bosa ed i cittadini si spostarono sull'altra sponda del fiume, per ricostruire le proprie case alle falde del colle, sotto la minacciosa protezione del castello. Iniziava così a svilupparsi quel centro tardo-medioevale di *Sa Costa* che ancora oggi mantiene una suggestione storica notevole, con i singolari viottoli che seguono le curve altimetriche del colle, con le scalinate che interrompono asimmetricamente il percorso orizzontale, con le strutture urbanistiche arcaiche e sorprendenti.

A partire da quegli anni il castello fu più volte ampliato, potenziato, ulteriormente protetto, segno d'una volontà ricostruttrice che, attorno alle nuove opere difensive, coagulò in più di un'occasione la resistenza contro un nemico che veniva dal mare.

Uno tra i momenti più significativi è da individuarsi nella costruzione, ad opera di un architetto sardo (forse Giovanni Càpula) della torre maestra del mastio, attorno al 1300: è evidente che la ulteriore fortificazione è stata decisa con lo scopo di contrastare l'invasione aragonese dell'isola, come è suggerito da confronti con analoghe costruzioni cagliaritanee.

Nel 1297 il papa Bonifacio VIII aveva concesso la Sardegna in feudo al re d'Aragona, Giacomo II, il quale iniziò a prendere militarmente possesso dell'isola solo venticinque anni dopo, nel 1323. In quel periodo si pongono i restauri, i rifacimenti e le nuove fortificazioni di numerosi castelli sardi, tra cui quello di Bosa, con lo scopo di ostacolare il previsto attacco aragonese.

Più tardi, il castello fu nuovamente in mano al partito contrario agli aragonesi: questi, sconfitti dai Doria ad Aidu de Turdu presso Bosa nel 1347, ripresero coraggio con l'arrivo in Sardegna del re Pietro IV il cerimonioso (a. 1354), che si trovò a lottare contro Mariano IV. Il giudice d'Arborea, incarcerato il fratello Giovanni, signore di Bosa, aveva fortificato il castello e vi si era rinchiuso, utilizzando la città del Temo, per lungo tempo, come propria residenza nella lotta contro Alghero.

Interessante, in questo quadro, è anche la partecipazione dei rappresentanti di Bosa, guidati da Galeazzo Masala, al fianco di Eleonora d'Arborea, nel 1388, nel corso delle trattative di pace con Giovanni I il cacciatore: Bosa compare ormai organizzata in libero comune, schierata apertamente dalla parte della giudicessa d'Arborea.

Un altro episodio, ancor più significativo, è quello connesso con la fine dell'ultimo giudicato sardo: nel 1478 a Bosa si svolse il capitolo conclusivo dell'Arborea. Il marchese (non più giudice) Leonardo Alagon, vinto a Macomer dagli aragonesi, trovò in città l'ultimo rifugio, prima di essere catturato in mare mentre fuggiva per Genova. Morirà più tardi, nel 1490, in carcere a Jativa (Valenza). Collegato agli avvenimenti di questa guerra, decisiva nella lotta tra i sardi e gli aragonesi, allo scopo di finanziare le operazioni militari, potrebbe essere il funzionamento, sotto Giovanni II, della zecca del castello di Bosa, che batteva monete di piccolo taglio, alcune delle quali ci sono conservate.

Il castello e la città dunque sono pienamente inseriti negli avvenimenti principali della storia sarda dell'ultimo medioevo. È difficile dire quanta parte ebbe effettivamente la gente di Bosa in queste vicende. Qualche informazione in proposito viene comunque da alcuni documenti che ci consentono di supporre in varie occasioni un conflitto tra la città ed i domi-

natori iberici, durante i secoli bui del lungo periodo della supremazia spagnola.

Bosa in età aragonese era una villa reale, con propri rappresentanti al parlamento, con propri statuti comunali, indipendente ed autonoma, quindi, dal feudatario signore del castello e dal vescovo, presenti anch'essi nel parlamento, rispettivamente però nello stamento militare ed in quello ecclesiastico. Una puntigliosa caparbia volontà dei bosani di conservare i propri privilegi e la propria autonomia rispetto al castellano aragonese ed alle truppe di occupazione è documentabile nei secoli con episodi estremamente significativi, che dimostrano l'esistenza in città, cosa singolare per la Sardegna in quel periodo, di un operoso ceto borghese, che viveva di commerci, dell'artigianato e dello sfruttamento agricolo della verde vallata del Temo, con tutti i vantaggi legati all'attività del porto ed alla presenza di una vera e propria flottiglia di fregate, di feluche e di gondole coralline.

Così si spiegano i ripetuti conflitti, non solo per ragioni di interesse, tra la città e la guarnigione che occupava il castello. Questa serie di contrasti è testimoniata fin dal 1415, allorché il castellano Pietro de Sant Johan arrivò a bombardare dall'alto la villa, rendendosi inoltre colpevole di una serie di altri soprusi. I due sindaci di Bosa che parteciparono al parlamento del 1421, Nicolò de Balbo e Jacopo de Milia, riuscirono a far destituire dal re Alfonso il magnanimo il castellano (fu nominato al suo posto Giovanni de Flors) e soprattutto ottennero che il feudatario dal quale il castellano dipendeva, Guglielmo Raimondo di Montecateno, perdesse il feudo, che venne riaccorpato per qualche anno alla corona, fino a che le disastrose condizioni della cassa reale non imposero la nomina del nuovo feudatario Pietro Ledesma.

Tra le lagnanze della città nei confronti degli aragonesi si segnalano la protezione accordata dal castellano agli assassini di un inerme cittadino bosano, i continui danneggiamenti dei pascoli provocati dalle truppe acuartierate sul colle (una trentina di uomini), le ripetute stragi di bestiame.

Ma le rivendicazioni della città si estendevano ad una sfera più ampia e riguardavano anche il riconoscimento delle antiche franchigie, l'attuazione concreta di una consistente autonomia, il ripristino degli antichi statuti, che ormai non erano

più applicati. Anche la consuetudine di nominare indigeni sardi nei vari uffici pubblici locali aveva conosciuto più di un'eccezione, dato che il comandante del porto era un catalano. La cosa poteva essere pericolosa, tanto che si era verificato un crollo dei commerci, perché l'esazione dei dazi era divenuta più rigorosa ed eccessivamente fiscale.

Il fatto che Alfonso il magnanimo abbia accolto tutte le richieste presentate dai due sindaci bosani, se da un lato è un indizio significativo della debolezza del nuovo regime, d'altro lato è anche un elemento che ci porta a valutare meglio il rilevante ruolo politico d'opposizione che la città del Temo doveva aver assunto all'inizio del XV secolo.

In questi anni, il crescere del perimetro esterno del castello testimonia il livello di vita raggiunto e l'esigenza di proteggere un centro vitale per i collegamenti con la penisola iberica: scrivendo al re Ferdinando d'Aragona nel 1416, Pietro de Sant Johan sosteneva ad esempio che il castello di Bosa da un punto di vista militare era «la chiave di tutta l'isola».

Alla fine del XIV o all'inizio del XV secolo fu appunto costruita, nella piazza d'armi, la chiesetta oggi intitolata alla Madonna di Regnos Altos, al cui interno circa dieci anni fa sono stati scoperti degli splendidi affreschi di scuola spagnola, finora inediti, che per la prima volta vengono pubblicati in questo volume. Non è improbabile che appunto sotto Alfonso il magnanimo, in particolare per iniziativa del feudatario Pietro Ledesma, che dopo il 1433 riscattò dalla corona il castello, sia stato recintato tutto il colle, con la costruzione delle due torri poligonali e con l'inserimento nella cinta muraria della chiesetta, allora intitolata a S. Giovanni e poi a S. Andrea.

I successivi ampliamenti in età spagnola, con le modifiche strutturali per la postazione delle armi da fuoco, dimostrano il ruolo centrale che il porto di Bosa si guadagnò sui traffici marittimi mediterranei. Con la costruzione della torre dell'Isola Rossa, il castello divenne il punto terminale al quale era finalizzato tutto un complesso sistema difensivo costiero, che a nord giungeva sino a Torre Argentina, mentre a sud era fondato sulle torri di avvistamento di Columbargia, S'Ischina Ruggia, Foghe e, ancora oltre, Santa Caterina, S'Archittu e Capo Mannu.

In una tempera francese del Seicento, la fortificazione appare

ormai completa e la città figura saldata al castello da una poderosa cinta di mura che, scendendo dalla sommità del colle lungo le due scalinate estreme, proteggeva l'abitato fino al fiume, dove alcune torri circolari consentivano una più adeguata difesa sul lato più esposto. L'accesso alla città era possibile attraverso tre porte: Santa Giusta, San Giovanni e, al centro, la porta in corrispondenza del ponte a sette arcate. Due ingressi aveva invece il castello.

Ma la stampa francese testimonia ormai un momento di declino della città: la seconda foce del Temo appare già ostruita ed acque malariche ristagnano ormai a *S'Istagnone*. Era accaduto che nel 1528, per resistere ad un minacciato sbarco francese, i bosani avevano deciso di chiudere la foce del fiume, provocando così però la paralisi delle attività portuali e l'aggravarsi del fenomeno delle inondazioni. L'impoverimento di Bosa avvenne a vantaggio della vicina Alghero, che ereditò il primato nei collegamenti con la Spagna. Bosa e la Planargia decadde progressivamente, dopo il crollo dei commerci, tanto che il feudo del castello divenne sempre più improduttivo, fino ad arrivare a ripetute rinunce da parte dei feudatari. Nel 1565 il feudo era ormai vacante da alcuni anni e Filippo II decise finalmente di riscattarlo alla corona.

Per ciò che riguarda il fiume, solo alla fine dell'Ottocento la foce poté essere parzialmente bonificata: con il dragaggio dalla sabbia, il Temo riprese a scorrere regolarmente e l'estuario fu allora percorribile anche nella stagione estiva. Le alluvioni però non cessarono ed ancora oggi il progetto del porto-canale non si è compiutamente realizzato.

Nel secolo scorso, le mura della città furono abbattute ed iniziò, secondo le indicazioni dei nuovi strumenti urbanistici, lo sviluppo edilizio verso il mare. Anche il castello fu valorizzato, con i restauri del Vivanet e dello Scano del 1893, che riguardarono prevalentemente la torre maestra.

Nel nostro secolo, i ripetuti restauri sono una dimostrazione della rinnovata attenzione della città verso il castello: un'attenzione che non è mai venuta meno, negli anni, almeno nel sentimento di una parte dei bosani.

* * *

La festa del castello rimane il più variopinto e singolare appuntamento dell'estate bosana: antichissime sopravvivenze, ri-

ti cristiani e residui di una religiosità ancora primitiva, tradizioni e canti espressione di una società arcaica, contadina, si mescolano in quello straordinario scenario che sono i viottoli del quartiere medioevale di *Sa Costa*, ai piedi del castello.

Salendo lungo il colle, percorrendo le scalinate e le vie addobbate con frasche e canne, superate le osterie all'aperto e le rivendite improvvisate di semplici prodotti gastronomici che si cucinano solo per la festa, la processione con la statua della Madonna di *Regnos Altos* arriva lungo un sottile e scomodo sentiero alla piazza d'armi del castello, allo splendido panorama che dalle torri si scorge, oltre i tetti delle case, lungo il corso del fiume, verso il mare.

Per il visitatore forestiero, ma anche per chi — bosano — viene dai quartieri «signorili», questa festa è una scoperta. Sorprende soprattutto il ritrovarsi, a distanza di anni, di gente che da *Sa Costa* è partita da tempo. Il quartiere si è andato svuotando, negli anni, prima a causa dell'emigrazione, poi a causa del promesso e mai attuato risanamento, che ha suggerito lo sgombero, dalle case più malsane, di gran parte degli abitanti.

La festa è un momento di socializzazione, gelosamente tramandato di generazione in generazione; è il segnale esclusivo di una comunità che si è formata nei secoli e che non intende perdersi.

Al di là di ogni idealizzazione, vengono allora in mente le dure condizioni di vita di *questi* bosani, i sacrifici da loro compiuti, le sopraffazioni subite ad opera di feudatari, castellani, ufficiali regi e, da ultimo, di una proprietà terriera parassitaria ed incolta, rapacemente sfruttatrice. Di fronte a queste difficoltà si è formata una comunità di persone che sono cresciute nella sofferenza e che, nel ritrovarsi a distanza di anni, rinnovano un appuntamento mai dimenticato.

E allora viene in mente quanto scriveva già il La Marmora e poi il Corona, delle povere famiglie che continuavano ad abitare nel castello. Ci si rammenta anche degli abitanti di *Sa Costa* che non avevano l'ardire, di assistere, la domenica, alla messa in cattedrale, per i loro vestiti miserabili, e che perciò preferivano recarsi nella chiesetta sul colle.

In questo senso, paradossalmente, il castello è diventato il rifugio di una comunità contadina sfruttata, mentre in prece-

denza era stato la residenza degli sfruttatori: non diversamente da *Sa Costa*, dove in origine abitavano le famiglie più ricche e che, col tempo, è diventato il quartiere-ghetto dell'emarginazione e della miseria. Lasciato nel più completo abbandono da amministratori e tecnici, il rione si avvia verso la morte naturale di ogni protesta con lo spopolamento ormai quasi inarrestabile. Sembra, in questo quadro, che le sorti del quartiere medioevale e del castello siano indissolubilmente legate e vadano assieme risolte.

La festa testimonia la perdurante volontà di *questi* bosani di volersi ritrovare per ridare vitalità, almeno una volta all'anno, alle povere case vuote di vita ed al castello, che anche la retroguardia dei più emarginati ha ormai abbandonato. In questo senso, a me pare che il castello sia espressione non di tutta la città, ma di una parte di essa.

Il promesso risanamento di *Sa Costa*, il rifacimento delle scalinate laterali, la ricostruzione delle strade d'accesso ed il progettato restauro del castello sono gli elementi che mi inducono comunque oggi, nonostante tutto, a scrivere con rinnovato ottimismo se è vero che questi interventi tendono a rovesciare la vecchia logica dell'abbandono e del disfacimento.

Studiando e restaurando questo complesso omogeneo di testimonianze di vita del passato, ci si propone di valorizzare il castello, non come simbolo di guerra e di sopraffazione, ma soprattutto come occasione per un ripensamento sulla vita della comunità.

Nelle intenzioni dei bosani il castello potrebbe essere allora trasformato da monumento storico in luogo di incontri, di dibattiti, di spettacoli folkloristici, sede di un nuovo impegno culturale per tutti, occasione per un ripensamento sulla nostra storia finalizzato anche ad una maggiore giustizia sociale.

Attilio Mastino



Nomina ista omnia noua sunt & usitata nunc in Sardinia. Si diligens lector uoluerit nomina antiqua etiam scire, tabulam Ptolemaei cum hac conferat ac rem apertam habebit.

Oriens

Sardinia insula, incisione in legno di Sigismondo Arquer, questa carta dell'isola venne pubblicata nella Cosmographia Universalis di Sebastiano Munster, uscita a Basilea nel 1550 col titolo Sardiniae brevis historia et descriptio. È il primo tentativo fatto nell'isola e per l'isola da un sardo. Consta di circa 12 pagine scritte in latino e, decisamente, è poca cosa. Tuttavia, confrontando il testo col De rebus sardois del Fara, si trovano molte considerazioni comuni se non simili, si direbbe copiate, segno evidente che il secondo conosceva la breve opera di Sigismondo Arquer, e vi fece riferimento, come modello, pur ampliandone il contenuto, anche se non lo citò mai: forse, perchè l'Arquer, caduto in disgrazia, era stato arso vivo a Toledo dal Tribunale della Santa Inquisizione nel 1571.